

Capitolo I

Dall'inizio in via Cutore David alla dichiarazione di guerra (1927-1940)

Del primo periodo della mia vita a Paternò, in via Cutore David 6, dove nacqui, ho pochi ricordi. Il primo e più intenso nel piccolo vano d'ingresso: rimasto solo in casa, ancora in pigiama, tenevo in mano una lampada accesa di quelle snodabili, a saliscendi, allora in uso. La forte scarica elettrica e il disperato tentativo di staccare le dita appiccicate sulla guarnizione di rame mi si sono impressi in mente.

Dall'ampio cortile d'ingresso attraverso una rampa di scala si accedeva alla casa dei nonni materni, Nino Caponnetto e Maria Arcidiacono. Con loro convivevano lo zio Ciccio e la zia Peppina. Le altre sorelle, Rosa e Lucia, erano già sposate. Anche lo zio Alfio, altro fratello, era già sposato. Trascorrevo il mio tempo nella casa dei nonni. Ero molto attaccato allo zio Ciccio. Il nonno Nino, agricoltore, coltivava una sua piccola proprietà in contrada Mauta, lungo la provinciale per il Ponte Giarretta, limitrofa a quella dello zio Alfio.

Ci andavo spesso, fuori dagli obblighi scolastici. Un vallone, d'inverno capace di preoccupanti alluvioni e straripamenti, lambiva i suoi confini in basso, a sud. Oltre il vallone un'ampia estensione di terreno a seminativo, una masseria e alla sommità un pozzo, dove attingevamo acqua potabile. Accanto un ampio abbeveratoio, dove sostavano spesso cavalli e buoi. Con ingresso dallo stesso cortile, a piano terra, un'altra famiglia. Ricordo bene il figlio, Peppino, mio coetaneo e compagno di giochi, e la sorella Lucia, una bambina dolce e vivace, dagli intensi occhi azzurri.

Il nonno Nino, basso, tarchiato, aveva una forte personalità, una voce calda e forte, baritonale. Amava parlare, raccontare. Era un efficace cantore delle gesta dei Paladini di Francia. Possedeva una ricca bibliografia e fu un assiduo frequentatore, dall'inizio, delle celebri serate animate dalla famiglia Librizzi nel loro teatro locale dedicate a quel repertorio popolare. Anch'io più tardi potei godere della magia dell'opera dei pupi. Mio padre mi ci conduceva spesso. Grande realismo, forti emozioni e una corale e rumorosa partecipazione del pubblico. In platea i singoli spettatori vivevano la scena come fosse vera.

La nonna era mite, dolce, sempre malaticcia e sofferente. Soffriva di affezioni gastriche e morì proprio per una peritonite. Utilizzava un antiacido di piccoli grani dai vivaci colori. Era molto gradevole ed io saccheggiai i suoi flaconi. Le mie sorelle Francesca e Maria, più grandi di me, erano sempre sofferenti. Il dottor Mirena era di casa. Vista la frequenza dei suoi interventi lasciava da noi alcune apparecchiature mediche. Prescriveva a Francesca, sempre gracile e debole, olio di fegato di merluzzo. Tutta la mia infanzia è impregnata del suo intenso e disgustoso odore. All'ingresso sul cortile, dalla strada, c'era la stalla e a destra uno stretto e buio corridoio che conduceva a un pozzo di acqua, inutilizzato. Una vecchia era la proprietaria, donna Caterina. Vestiva sempre con camicetta e un'ampia gonna, nere. Orinava nel cortile, pubblicamente, all'impiedi, immobile; il bagnato al suolo, appena si spostava, rivelava la bizzarra mania.

Mio padre, gran lavoratore e dai solidi affetti familiari, era anche un matacchione. Gli piaceva scherzare e spesso realizzava scene di forte impatto emotivo. La sera, quando dopo cena eravamo tutti raccolti a discutere e commentare la quotidianità, una materia molto visitata era quella della vita ultraterrena, delle anime dei morti, del loro ritorno e permanenza tra i vivi. Era forte la convinzione che essi tornavano in alcune ore della notte e spesso lasciavano tracce della loro vitalità. Soprattutto la zia Peppina raccontava che lei stessa spesso si svegliava con i capelli aggrovigliati e pensava che erano state delle misteriose donne.

In una di queste sere, nel vivo della discussione, mio padre lascia la riunione e dice di dovere andare fuori per poco, promette. Invece va nella stalla vicina e si mimetizza con i paramenti della mula, tale da essere irriconoscibile, e dopo un quarto d'ora, ancora nel vivo della discussione spiritica, apre la porta e si butta con gran fracasso in mezzo alla stanza. Mia madre e la zia Peppina svengono, veramente. Noialtri siamo presi da improvviso spavento, ma comprendiamo subito che si tratta di un pesante scherzo.

Mia madre era una donna dolce, mite, buona. Era pure fisicamente interessante, molto piacente. L'incarnato latteo le conferiva un tocco aristocratico, una marcata distinzione. Eppure apparteneva a famiglia modesta, dignitosa ma non ricca. Queste qualità colpirono mio padre al momento del corteggiamento, lui, allora, personaggio sicuramente vivace, intraprendente, ma bracciante alla giornata e facinoroso, litigioso. Inaffidabile. Sembrava naturale, scontato, il rifiuto della promessa sposa. Ma lei disse di sì.

Ho raccolto sin da piccolo, in famiglia, il giudizio unanime, condiviso anche dall'interessato, che mia madre contribuì a plasmare e modificare in meglio il carattere del marito. Diventò un uomo, un marito, un lavoratore modello. Giornaliero in agricoltura, si specializzò presto in professionalità sofisticate e molto ricercate nel mercato del lavoro, rimondatore, innestatore, impiantista di nuovi agrumeti, ricercatore empirico e creatore di miscelanee esclusive per la lotta alle malattie degli agrumi. L'ampia fama e i riconosci-

menti in questo campo furono premiati con l'affidamento in mezzadria, a tempo indeterminato, di un importante fondo agrumetato in contrada Priolo da parte dei noti proprietari Pietro e Paolo Pulvirenti. Vi trascorse buona parte della sua esistenza fino a dopoguerra inoltrato, negli anni '50, e anche per me, come vedremo in seguito, quel fondo rappresentò il luogo mitico della mia infanzia e giovinezza.

Esercitava una presenza discreta, senza protagonismi. La casa, i figli, tutto il suo mondo. La sua cucina senza pretese e con limitazioni. Mio padre, la sera di ritorno dal lavoro, a cena, preferiva, tra l'altro, della verdura cotta e un uovo, di solito *à la coque*, e, raramente, duro. Ogni sera il rito della foratura dell'uovo fu un momento di alta tensione e *suspense*. Lei riusciva raramente a centrare l'obiettivo, normalmente il cucchiaino affondava in una piccola massa gelatinosa indefinita, né liquida e per niente dura. Ma lui le sorrideva sempre, per addolcire la sua amarezza.

Mentre i legami e le relazioni con la famiglia di mia madre furono intensi e impressi nella prima memoria, conobbi molto tardi i genitori e i parenti di mio padre. Il padre, Nino, era emigrato in America, lo incontrerò più avanti negli anni, di ritorno dagli Stati Uniti, quando assieme alla moglie e alla figlia Angela andò ad abitare al Priolo, come custode del fondo. Tardivi e insignificanti i contatti con i suoi fratelli, Consolato e Alfio, il più piccolo, mentre abbastanza frequenti con il fratello Salvatore, che aveva sposato una sorella di mia madre, e soprattutto con lo zio Achille, assieme al quale conduceva in mezzadria il Priolo.

Piazza Vittorio Veneto o S. Antonio, per la presenza della parrocchia omonima nel lato est, si trovava a pochi passi da casa. Vi passavo buona parte della giornata fino a sera tardi. Era immensa e vi si svolgeva il mercato settimanale. Si vendeva di tutto, come nei mercati storici medievali, le aree delimitate rigorosamente alle varie merci. I conigli, le galline, i piccoli e simpatici porcellini d'India li trovavi immancabilmente quasi all'imbocco della via Giovanni Verga, vicino Guglielmino, quello dei concimi chimici. Una vasta area era riservata alla vendita dei tessuti. Venivano distesi in grandi tavolate, i colori diversi, vivaci. Gli espositori erano quegli stessi ambulanti che in carri attrezzati trainati da animali li ritrovavi per le strade a "gridare" le loro merci.

I Sammartino dominavano il mercato. E tra loro, soprattutto, Saro, abile e carezzevole, che, manipolando le coscienze delle sue clienti, riduceva a zero la trattativa, fissava il prezzo da pagarsi a piccole rate, misurava sul bancone il piccolo taglio e il festante strappo finale. Creò una grande fortuna. C'era anche il famoso ambulante che girava la città con il suo asino e lamentava a voce alta: «Dieci lire 'mparu 'i causi e 'na cammisa» (dieci lire un paio di pantaloni e una camicia, in *bundle*, direbbero gli inglesi).

A settembre, poi, si organizzava la fiera annuale, la più importante della città. Arrivavano da fuori numerosi espositori con le loro merci. C'erano i ca-

latini con la ceramica di consumo, il vasellame, i piatti, i famosi fischietti multicolori, i carrettini in miniatura con i cavallini bianchi, bardati con il penacchio e le piccole spalliere in legno dipinte con i paladini di Francia. Fragili e simbolici, si frantumavano presto al primo uso ludico. Agli inizi di settembre le prime piogge autunnali durante lo svolgimento della fiera, talvolta così rovinose e abbondanti per cui la fiumana che proveniva dalle vie Roma e S. Caterina trasportava la merce esposta giù verso la via Verga.

Negli stessi giorni, a valle, nel Piano Cesarea si svolgeva la fiera del bestiame, importante, affollata. Cavalli, muli, asini, buoi e tutti gli altri animali domestici. Un grande spettacolo per noi ragazzi. Gli operatori, con vestiti strani, le giacche di velluto, i gambali di cuoio e le fasce ai piedi, gli esemplari esposti, talvolta spettacolari e insoliti, le trattative animate e vivaci, il tentativo disperato dei sensali di unire le mani dei contraenti per l'intesa sul prezzo, il bivacco multicolore, il colpo d'occhio. Anche allora non mancavano certo le bancarelle con dolciumi e noccioline, pistacchi e torrone. Una leccornia scomparsa, i "bambolotti", quella deliziosa poltiglia che veniva cotta e scodellata nel marmo e poi filata pazientemente fino a solidificarla, tagliata in pezzetti e avvolta in variopinte confezioni.

Quella piazza è diventata un luogo incantato della memoria, anche quando mi trasferii in via Duca degli Abruzzi, nel quartiere del Purgatorio; vi ritornavo quasi ogni giorno, per unirmi ai vecchi compagni di gioco. Allora era in auge il gioco della trottola e proprio qui a nord operava un falegname che al tornio costruiva ottime trottole. Quintali di eccellente legname agricolo, interi tronchi d'albero, venivano da noi trafugati da casa e scambiati per la loro fattura. La gara tra noi era ininterrotta. L'attimo di gioia intima si assaporava quando la nostra trottola in gara "si addormentava", cioè assorbiva le iniziali vibrazioni e, girando, ristava brevemente, in un'immobilità spettrale. La laurea sul campo si realizzava dopo mesi di appassionato esercizio ed allenamento. Non frequentavo la chiesa. Non mi portavano a messa.

In piazza si trovava il bar di Barbaro Caserta, sempre gioioso e disponibile con i ragazzi. I primi con i gelati prodotti con il nuovo automatismo artigianale li gustai là. Accanto, Costa, che gestiva il deposito e vendita di legnami, accatastati e in bella mostra di sé sulla piazza. La famiglia abitava al primo piano nello stesso stabile, un palazzotto elegante, lui sempre operoso e in maniche di camicia, anche d'inverno, alto, roseo, la moglie bionda, fine, interessante.

Nel lato opposto della piazza, a nord, il negozio di Arancio, vasellame e prodotti per la casa, di padre in figlio. Gli Arancio erano anche girovaghi, ambulanti. Accanto, a dominare con una costruzione pretenziosa ed austera, vi abitava la famiglia dell'avvocato Battiato, con la moglie Agatina e la cognata Angelina, nubile, entrambe figlie di Pietro e Paolo Pulvirenti. Il fratello dell'avvocato, un prefetto. Era considerata una casata di nobili locali. Essa in futuro avrebbe attraversato la mia esistenza e quella, soprattutto, di mio padre.

All'inizio della via Verga, Angelo Tomasello, don Angelo Camoru, conduceva la sua bottega di fabbroferraio. Costruiva utensili agricoli e ferrava gli animali, cioè applicava ai loro piedi i ferri per camminare meglio. Mi attirava fortemente lo spettacolo che vi si ammirava: la forgia, il fuoco scoppiettante, il martello sul ferro ardente nell'incudine e, soprattutto, lui, la sua faccia buona, la strana gentilezza e disponibilità. Vedendomi curiosare fuori mi invitava spesso a entrare e, d'inverno, mi toglieva dal freddo e mi faceva riscaldare. Nessuno poteva sospettare che di lì ad alcuni anni le nostre vite si sarebbero sovrapposte in una collaborazione politica intensa e prolungata. Sarà questo un fenomeno diffuso nel corso della mia vita.

La piazza Vittorio Veneto assumeva una grande importanza nel collettivo locale perché ogni anno, il 4 dicembre, ospitava il *clou* della festa della patrona s. Barbara: il suo ingresso trionfale. Proveniva dalla via Circumvallazione e al suo apparire si scatenava un fuoco concentrico e diffuso di potenza impressionante. La piazza era già colma da tempo. Uomini, donne, bambini, con gli abiti nuovi vi penetravano da tutte le direzioni. In molti aspettavano in chiesa.

Si trattava di una occasione imperdibile, la festa si concentrava tutta là. Le vie Roma e S. Caterina erano stracolme di ritardatari. Sulla potenza e intensità degli spari si giocava il prestigio degli organizzatori e quello dell'Amministrazione comunale stessa. I palloncini colorati, a grappoli, liberati, salivano lentamente in cielo. Con i palloni aerostatici dalle sagome brillanti e riconoscibili, accolti da grida di stupore e di gioia e le strisce colorate sparate dalle bombe si spargevano ovunque, e qualcuna veniva raccolta e conservata come ricordo. Il fercolo si muoveva lentamente verso la chiesa di S. Antonio, preceduto dalla banda musicale. Il trovarsi collettivo, quel giorno, era l'occasione per mostrarsi e curiosare sugli altri, una mostra corale per cittadini sconosciuti, vicini di casa, parenti. Anche famiglie modeste, povere, ricorrevano ad acquisti sulla parola, si indebitavano, pur di apparire e di ostentare una dignitosa eleganza.

A pochi passi da casa viveva la zia Maria Grazia, sorella della nonna materna. Si arrivava da lei attraverso il "tre palmi", una strettoia della strada di tale larghezza, 90 cm. circa, che costringeva a passare uno alla volta. Aveva in casa la madre, vecchia, sempre a letto, malata. Rimasta vedova da giovane, si guadagnava da vivere confezionando e vendendo tanti tipi di dolci per conoscenti e amici. Prevalenti i biscotti da latte a forma di S. La sua casa-laboratorio, che frequentavo assiduamente, era un luogo sacro, e i suoi odori e sapori impregnano ancora la mia memoria.

All'angolo dello spiazzo, per la strada che sboccava sulla centrale via Giovan Battista Nicolosi, si trovava il laboratorio del gelataio che su apposito triciclo girava per la città, la mattina per le granite e nel pomeriggio per i coni gelati. A mano imprimeva giri vorticosi ai grossi cilindri pieni del composto liquido, messi tra i blocchi di ghiaccio, fino a solidificarlo. Un rito esoterico per noi ragazzi che assistevamo stupiti alla misteriosa trasformazione.

Aveva una faccia larga e un eterno sorriso sulle labbra. Portava un grembiule bianco e un copricapo con nastri verdi. Con una tromba, girando, annunciava la sua presenza. Lo incontrai spesso anche dopo il mio trasferimento altrove, era molto popolare. Lo rividi per l'ultima volta dopo le incursioni aeree del 14 luglio 1943. Il suo corpo inanimato giaceva all'inizio della via Garibaldi, dal lato della piazza, la sua faccia in su, il grembiule sporco, i penacchi verdi a poca distanza.

Prima della frequenza delle scuole elementari la vita di relazione, la conoscenza di avvenimenti fuori della cerchia familiare era piuttosto modesta, quasi inesistente. Fino a quella data non ho saputo niente della vita sociale, politica, amministrativa della città. Non se ne parlava in casa. Mio padre lavorava, tornava la sera. Non aveva relazioni o conoscenze politiche. La stessa cosa per gli altri miei familiari. Ho impresso bene i ricordi legati agli eventi di vita sociale che si svolgevano in piazza Vittorio Veneto perché quella era la mia seconda casa, il luogo eletto della mia vita di ragazzo. Cambierà tutto e radicalmente con la frequenza delle elementari, sin dalla prima. Gli insegnanti, i compagni di scuola, le prime amicizie che contano e che dureranno una vita.

Saranno soprattutto gli avvenimenti politici, l'organizzazione del Partito fascista, la partecipazione alle manifestazioni ufficiali ad aprire nuovi scenari di conoscenza e di responsabilità personale. Da subito, da balilla, si è immersi in un giro vorticoso di relazioni che dalla scuola si dipartono verso il mondo esterno e la società. Improvvisamente il numero delle persone che si conosce e si incontra è enorme. Ma, intanto, da Filippone, il negozio di via Vittorio Emanuele, bisogna comprare la divisa e indossarla sempre più spesso, andando a scuola o partecipando alle manifestazioni.

Sin dalla prima elementare, quindi, nell'ambito della vita e delle relazioni scolastiche, il mondo esterno irrompe nella vita privata e gli avvenimenti politici, in particolare, invadono e dominano la nostra esistenza di ragazzi. Il fascismo, come è noto, fu un colossale sistema di formazione e di propaganda, di manipolazione delle coscienze che interessava tutti gli italiani e si cominciava subito, dalla gioventù, dalla scuola. Si formava la nuova classe dirigente, il cittadino fascista.

Alla prima elementare, nel 1933, ho compiuto sei anni e il fascismo è nel suo pieno sviluppo, a circa dieci anni dalla marcia su Roma. Gli insegnanti sono i canali naturali di educazione e di insegnamento del regime, spesso vengono in classe in divisa e ci parlano insistentemente della dottrina e della storia del partito, delle vicende storiche dell'Italia. L'azione formativa è intensa e avvolgente, non c'è una voce diversa, un dibattito, un contraddittorio, sicché, anche per la tenera età, l'adesione e la partecipazione al moto fascista è convinta, totale.

Ma, a parte l'insegnamento e l'educazione orale, sono gli eventi storici, il clima di quell'epoca, gli avvenimenti internazionali a coinvolgerci emotivamente, in un'avventura umana e politica che lascerà un segno indelebile. La

storia, in un susseguirsi di frequenti episodi mozzafiato, inizia nel 1934, io sono già in seconda elementare, ed esplose nel 1935, con la campagna di conquista dell'Etiopia. Ci sono sicuramente il gigantismo della propaganda di regime, le vacanze forzate a scuola, gli assembramenti e i discorsi celebrativi anche a livello locale; ma, sicuramente, le "notizie" sulle sanzioni della Società delle Nazioni, il ruolo della perfida Albione e il telegramma di Badoglio che annuncia il suo trionfale ingresso in Addis Abeba, sono episodi centrali della nostra vita.

La nostra generazione sarà dominata da questa ininterrotta epopea. Una filigrana di eventi storici sconvolgenti l'attraversa, fa da sfondo e da quadrante contestuale lontano e talvolta, addirittura, investe direttamente le nostre vite e i nostri destini, come in occasione dei bombardamenti aerei, o della occupazione tedesca e della sanguinosa campagna di liberazione nel luglio-agosto del 1943. Ecco perché la trama della nostra vita raccontata in queste pagine sarà intercalata da tanti episodi politici e militari. Dopo la conquista dell'Etiopia la storia nazionale e mondiale ha un crescendo tragico fino al prevedibile attacco della Germania contro la Polonia, il 3 settembre 1939 e l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940. Mentre nel 1942-'43 il professore Puglisi, al ginnasio, ci parla di Manzoni e del suo amato Parini e la nostra anima recepisce emozionata il messaggio estetico, umano di quei grandi spiriti, all'istante segue preoccupata e informata lo scontro dei popoli in armi che dalla Russia all'Africa si affrontano in un conflitto sanguinoso.

Mio padre, ovviamente, per la sua attività professionale non aveva alcun motivo di essere fascista e non lo fu mai. Era molto amico con persone influenti perché eseguiva lavori specialistici nei loro fondi agricoli, tutti i suoi rapporti con il mondo curiale e amministrativo si esaurivano nell'amicizia con qualche guardia municipale a cui si rivolgeva per certificati o altro e a cui regalava dei prodotti agricoli, arance, verdure ecc.

Avevo cinque o sei anni quando ci trasferimmo in via Duca degli Abruzzi 193. Ma prima era già nata un'altra mia sorella, Pina. Fu accolta senza particolari emozioni ma con grande gioia. Era una bambina normale, niente poteva presagire la grande influenza che essa avrebbe avuto nella mia vita futura. Appena in età scolare si poté notare la sua straordinaria sensibilità ed elasticità mentale, sicché diventò subito la mia interlocutrice privilegiata in seno alla famiglia.

La casa era stata presa a "godi e godi" per cinque anni da un certo Sciarotta, un agricoltore di Bronte. Siamo al quartiere Purgatorio, dalla chiesa parrocchiale omonima. La casa era prospiciente una grande piazza. Nostra confinante Maria Sciarotta, mia nemica dichiarata con la quale condussi una guerra continua. Di fronte la casa, su un livello rialzato, abitava don Mauro *'u cannitaro*. Lavorava e commerciava in canne e possedeva un cavallo dalle dimensioni e peso enormi. Un fuoriclasse nella città e fuori. Il cavallo aveva paramenti di grande preziosità e suggestione e in occasione della festa di s. Al-

fio, a Trecastagni, rappresentava sicuramente una grande attrazione. La partenza e il ritorno trionfale, celebrato da ricchi premi ricevuti a Trecastagni, costituivano un avvenimento, una festa per tutto il quartiere. E accorrevano anche estimatori da tutta la città.

La chiesa del Purgatorio era retta dal cantore canonico Impallomeni ed era accudita da suore. Vi regnava ordine e pulizia. Le monache, cinque o sei, dedicavano tutta la loro vita alla chiesa. Suggestivo e semplice il rito della messa con organo e canti, quello delle suore e delle fedeli da loro educate in tanti anni di intenso apostolato. Il cantore era già anziano. Lo avrebbe sostituito il giovane Padre Urso, che mantenne intatto l'equilibrio e le strutture umane esistenti fino al suo forzato e polemico trasferimento nella parrocchia S. Michele. Fu allora che tutto cambiò e si disperse.

A poca distanza dalla chiesa del Purgatorio, in via Circumvallazione c'era pure la chiesetta della Madonna del Riposo, un ambiente formato da un piccolo vano e dalla sagrestia. Aveva sicuramente un suo fascino ed era attivamente frequentata la domenica e, ogni anno, nel mese di maggio, quello mariano. Vi accudiva Padre Carmelo, che abitava a pochi passi di fronte la chiesa del Purgatorio. Era un prete buono, semplice, onesto. Viveva con la sorella in grandi ristrettezze economiche. Fuori dall'equilibrio ecclesiastico locale non ebbe mai parrocchia o altri incarichi. Lo chiamavano di volta in volta per i funerali e le messe cantate. Una pietosa elemosina. Ma lui non si lamentava, era sempre disponibile.

A pochi passi, sempre sulla via Circumvallazione, la bottega di falegname del maestro Romeo. Era pure il direttore della banda musicale della città. Frequentai la sua bottega per qualche anno. Si sa, a quell'età si diventa garzoni di varie attività artigiane in attesa della scelta definitiva. Appresi ben poco. In effetti non c'era una vera scuola, un insegnamento. Stavi in bottega per lavori preparatori elementari e basta. I figli Stefano e Pippo morirono prematuramente. Una figlia in giovane età impazzì e non vi fu rimedio alcuno. Una famiglia sfortunata.

La moglie del maestro Romeo e la sorella, una monaca, conducevano nella casa adiacente la bottega una scuola femminile di ricamo, molto frequentata. Ci andavano pure le mie sorelle Francesca e Maria. Le ragazze erano tutte giovani e alcune anche belle, interessanti. Due, tre amiche delle mie sorelle passavano ogni mattina da casa per unirsi a loro e raggiungere insieme la "mastra" vicina. Mi innamorai subito dell'Agata Messina. Era spigliata, dolce e già matura, sviluppata rispetto alla sua età. Scambiai presto bigliettini amorosi e lei, però, si schermiva. Siamo ancora ragazzi, mi diceva, con tono di garbata sufficienza e maturità.

Di fronte alla casa Romeo una finestra guardava su di essa e si potevano vedere tutte le ragazze chiacchierare, scherzare e lavorare al ricamo: era di mia zia Agatina ed io mi ci recavo per vederla e ammirarla. Lei, accorgendosi della mia presenza, si disponeva sempre in area visibile rispetto alla fine-

stra. Allora erano rare le occasioni, i luoghi per incontri ravvicinati e solitari. Gli amori nascevano e si sviluppavano su referti eterei, vacillanti e incerti. Solo gli sguardi esprimevano struggevoli desideri di tenerezze rinviate a un futuro remoto. La stretta di mano e il sospirato indugio carezzevole erano il massimo dei preliminari sensuali e il segnale di un consenso a lungo sospirato.

L'educazione sessuale impartita dalle madri era all'epoca rigida e arretrata: un bacio sulle labbra era già la compromissione irreparabile, il segno della perdizione, il pericolo di restare zitella in caso di rottura. I primi approcci amorosi, impetuosi per l'età, erano frenati dal terrore delle ragazze, bloccate da una educazione bigotta e repressiva. Si spiega così il fenomeno di una sfrenata esplosione di relazioni amorose a Catania, quando vi pervenimmo per frequentare il liceo nell'immediato dopoguerra. Da Paternò a Catania un dilagare di libertà e di gioia. Avere finalmente tra le braccia una ragazza, andare al cinema, realizzare una vita sentimentale piena, appagante. In questa frenesia a lungo repressa la scuola veniva in seconda battuta. La vita mi sopravanzò e mi sommerse in un turbinio di nuove sensazioni e piaceri.

La casa era molto modesta. Due stanze, la cucina, il servizio igienico e la stalla. Ma anche quella in via Cutore David, in affitto, era di uguali dimensioni, ma a primo piano. La scuola nella prima parte della giornata era dominante. Ma il pomeriggio e la sera erano tutti nostri. Non ricordo di avere dedicato del tempo per compiti di scuola. Non li facevo mai. A scuola improvvisavo. Ascoltavo attentamente le interrogazioni dei compagni e me la cavavo bene. L'ambiente familiare mancava di tradizione scolastica e culturale. Nessuno in condizione di seguire, sorvegliare i miei studi e il mio rendimento scolastico. Solo mio padre, di solito amico dei miei insegnanti, alle elementari seguiva la mia frequenza e partecipazione alle lezioni e, avvertito delle mie continue assenze, interveniva su di me energicamente, anche fisicamente. Io intuivo subito il suo stato d'animo e mi allontanavo da casa, dormivo presso parenti e rientravo dopo il suo rabbonimento, determinato solo dalla ripresa dei miei doveri scolastici.

Tutti i cinque anni delle elementari furono un vero tormentone, con episodi di alta tensione. Tutto cambiò alla scuola media e al ginnasio. Diventai un alunno normale, puntuale, la vita scolastica aveva iniziato il suo naturale e irresistibile fascino, la sua gioiosa attrazione. La strada era il teatro della nostra esistenza sino a tarda sera. Facevamo tutto sulla strada. Seguivamo i giochi collettivi, le contrapposizioni a gruppi, piccole bande disposte a tutto pur di vincere e di prevalere. Nascevano odi, rancori, conflitti anche personali che, nati sulla strada, duravano a lungo.

Vicino operava intensamente lo "stazzone" dei Dovì, due fratelli con una fabbrica di laterizi, di mattoni, di "bummuli e quartare", i recipienti per attingere acqua, mattonelle, ecc. A turno rubavamo enormi quantità di creta ancora fresca, informe e improvvisavamo nostri manufatti di argilla. Ci gui-

davano Nino Ronsisvalle e Consolato, suo fratello. Costruivamo con la creta piccoli manufatti, palazzi, monumenti, edifici in genere, statue religiose e laiche, Mazzini e Garibaldi in testa, li collocavamo in piedistalli di legno sorretti da stanghe portanti e a mo' di fercoli itineranti giravamo per il quartiere raccogliendo un enorme codazzo di giovani coetanei, rumoroso e festante. Sostavamo davanti le case e chiedevamo un piccolo contributo per le spese generali e per l'immane finale festino. Era una festa di quartiere con striscioni variopinti di carta sulle strade.

Mio vicino di casa Angelo Ciancitto. Abitava in via Dovò, proprio di fronte lo "stazzone" con i genitori e due sorelle. Fummo compagni di scuola nella quarta e quinta elementare, con il maestro Russo. Era un ragazzo intelligente, serio, preparato. Diciamo il primo della classe. Nella vita di quartiere lui faceva pesare questa sua superiorità a scuola, era un po' distaccato, orgoglioso. Io lo soprannominai "superbo" e, per vendicarmi della mia inferiorità a scuola, scrissi sui muri delle case del quartiere, in rosso e a grandi caratteri, «culazzo il superbo».

Culazzo era un termine mutuato dal gioco dei "brighia", ed era la parte più grossa dei pezzi di legno, affusolati e torniti, che si adoperavano per giocare. Venivano lanciati a distanza in direzione del "mastro", il pezzo più piccolo. I punti li conquistavano i "brighia" che si avvicinavano di più al mastro. Un gioco difficile e raffinato, di alta destrezza e competitività, nel quale spendemmo buona parte della nostra giovinezza. A conclusione della licenza elementare io proseguii gli studi alla media, mentre Ciancitto, per volontà del padre, si dedicò al loro fondo agrumetato. Peccato. Possedeva grandi potenzialità intellettuali. Ci ritrovammo, dopo tanti anni, rappacificati e affettuosi, lui dirigente della Coltivatori Diretti, io già affermato dirigente politico.

In occasione di visite, mio padre mi mandava da don Iano Milazzo per comprare poco meno di un chilo di dolci e tatò, e una bottiglia di Martini bianco. La sua storica pasticceria si trovava in via Nicolosi, di fronte alla farmacia Condorelli, dov'è ancora. Lo si notava in fondo al negozio, nel laboratorio, sempre applicato in un intenso lavoro, una forte lampada bassa sul tavolo, sulla carrozzella a causa della paralisi alle gambe.

Nel nostro regime familiare, dignitoso e spartano, era questa una delle rare agiatezze praticate, assieme alle saponette Palmolive, e di domenica le lasagne fatte in casa da mia madre con salsa fresca di pomodoro, il basilico, le melanzane fritte e la ricotta salata, la carne arrostita, un sifone di acqua di seltz ghiacciata e le paste con crema bianca o di cioccolato, una per ciascuno. Qualche bicchiere di vino rosso solo per mio padre. Alla fine del pranzo il sifone del seltz, colorato e vistoso, era stato svuotato fino agli ultimi rantoli e il pasticcino cremoso che di solito mio padre lasciava rimaneva sulla tavola, suscitandomi una certa ansia per il suo utilizzo finale. D'estate, dopo pranzo, tutti a letto per la pennichella; attendevo il suo discreto "runfolare" per rovistare e appropriarmene.

Nel quartiere e a pochi passi dalla mia casa viveva don Peppino Longhiano, un tranquillo agricoltore, proprietario abbiente, con la moglie, una brava sarta, e due figlie. Sotto la sua disarmante normalità si nascondeva una grave ma innocua deviazione sessuale. A notte fonda abbandonava il letto coniugale e discinto, lunghe mutande e camicia, si avventurava per il quartiere sostando dietro le porte in ascolto, nella speranza di captare sussurri e grida di piacere di coppie in amplessi amorosi. Un malato.

Con il passare del tempo alcuni, rincasando a tarda ora, lo avevano notato in atteggiamenti sospetti e con questo strano abbigliamento. Era ormai l'argomento ghiotto tra i mariti e le donne. Qualcuna, amica della moglie, l'interpellò in proposito ed ebbe così la rivelazione che anche lei sapeva. Si trattava di una malattia, lei disse, e invano aveva tentato di riportare il marito a equilibrio. Alcune notti, disse, aspettava che si addormentasse e quindi scivolava dal letto e si portava in strada. Fu a questo punto che, tra il serio e il faceto, gli uomini del quartiere, quelli delle case vicine visitate dal nottambulo, decisero di organizzare una lezione farmacologica per guarire don Peppino dalla inquietante anomalia. Così fu organizzata la spedizione punitiva.

In una notte afosa di luglio gli uomini si appostarono dietro i propri usci in varie zone del quartiere in attesa dell'apparizione di don Peppino. Dopo cinque giorni di inutili appostamenti finalmente la notte piena. Uscito dalla porta del *garage* dove custodiva la mula e il calesse, si avventurò per le viuzze. Erano le due. Mentre era accostato da alcuni minuti dietro la porta della signora Maria Sciarotta, assorto, concentrato e rapito nel tentativo di percepire i rumori del didentro e ignaro, insensibile a quelli di fuori che lo circondavano, non sentì i passi che sopravvenivano ed esplose in grida disperate quando fu colpito da una gragnola di randellate. Non ci fu alcuna spiegazione o protesta, il povero don Peppino rientrò di corsa a casa e sembra, anche secondo la confessione della moglie, che da quella notte egli non abbandonò più il letto matrimoniale.

Certamente l'episodio che ebbe in me l'impatto emotivo più forte fu quello riguardante il tentato omicidio della signora Ronsisvalle nei confronti di Caruso, il giovane che l'aveva sedotta e indugiava a sposarla. Ero amico e compagno di giochi con Peppino Caruso, suo fratello. Passavamo giornate intere insieme e spesso andavamo a giocare in una chiusa di loro proprietà dove tenevano gli alveari delle api. Il padre, mutilato a un braccio, era grande produttore di miele. Io frequentavo casa sua e quando lavoravano il pane per la settimana ricordo la preparazione dei "cudduruni", una specie di pizza *ante litteram*, non condita e appena sfornata coperta di abbondante miele. Una delizia.

Di fronte casa Caruso abitava la famiglia Ronsisvalle, i genitori con due fratelli e due sorelle. Lei e Caruso si legarono di grande amore fino all'amplesso fisico e alla gravidanza. Tutto ciò senza fidanzamento o spiegazione

ufficiale in famiglia. Quando arrivò la gravidanza lei naturalmente pretese la riparazione e il matrimonio. Ma lui resisteva e nessun tentativo delle famiglie riuscì a superare la sua ostinata contrarietà al matrimonio. Così lei, esasperata, imbracciò il fucile da caccia del padre, lo caricò, e attese che il Caruso uscisse da casa. Gli sparò sul suo portone ferendolo gravemente. Con il fucile ancora in braccio si recò dalla sorella, che abitava a pochi passi di fronte casa mia. Giocavo in strada quando la scorsi, pallida e sconvolta, arrivare dall'angolo di via Duca degli Abruzzi. Capii subito cosa era successo. La vicenda passionale era da tempo di dominio generale, nel quartiere. Mi avvicinai e le chiesi cosa fosse successo. Non mi sentiva. Non mi vedeva. Era come inebetita, fuori di sé. Si dirigeva irrigidita e spenta, gli occhi nel vuoto, verso la porta della sorella. La fucilata ci voleva! Matrimonio e figli, una famiglia regolare e perbene.

Di fronte l'ingresso secondario di casa mia la bottega di calzolaio di don Ciccio. Frequentai per alcuni mesi la sua bottega come apprendista. Niente di impegnativo e di particolare. Ero addetto a rifornirlo sovente di acqua fresca attingendola dalla fontanella pubblica "do' pedi a ficu", vicino alla chiesa del Purgatorio sormontata effettivamente da un albero di fico e che distribuiva un'acqua fresca durante l'estate torrida. E poi gli compravo il vino da don Angelo "u palermitano", nella bozza, una bottiglia strozzata verso la fine per cui il liquido fuorusciva a piccole quantità e indugiava, fresco, nella gola.

Era vedovo con tre figli, due femmine e un maschio, Piddu. Era Maria il personaggio della famiglia. Casalinga ma istruita per suo impegno autodidattico, fine, sensibile. Le prestavo i libri, parlavamo di tutto. Ero un suo convinto ammiratore nonostante la grande differenza d'età, lei già una ragazza formata, io un ragazzino. Quando ci spostammo nella nuova casa, vicino, in via S. Michele 70, non perdemmo i contatti. L'andavo a trovare spesso e parlavamo fitto a lungo.

Altro personaggio singolare del quartiere, anche lei abitante di fronte l'ingresso secondario della casa, donna Maruzza. Era originaria di un paese del messinese e con la sorella e il padre erano venuti ad abitare a Paternò. Abitavano nella stessa strada, una dopo l'altra. Era lei il personaggio. Una popolana vivace e sempre in movimento; la famiglia numerosa, tanti figli maschi, era governata da lei; il marito, don Binidittu, un venditore ambulante di niente, un buono a nulla. Girava con un piccolo paniere attaccato al braccio sinistro e coperto da una piccola tela scura. Non compresi mai cosa nascondeva sotto il panno e cosa vendeva.

Per carnevale, ogni anno, impazziva di frenesia. Organizzava feste danzanti nell'unico vano di casa sua e vi partecipavamo tutti, giovani e grandi, sbordando fino a fuori dalla porta e nel cortile adiacente. A metà festa il *clou* della serata era il suo numero personale. Un gioco importato dal suo paese di origine. Imbeveva di petrolio un grosso batuffolo di cotone e lo aggancia-

va sulla vita, a metà della veste lunga fino ai piedi. «Cu' sa fida a bruciarimi 'u micciu»: così si chiamava il gioco. I presenti, insieme, con i cerini accesi dovevano bruciare “'u micciu”, il batuffolo di cotone petrolizzato. La confusione e l'allegria eccezionali, era la sua festa, lei tornava a essere la protagonista, bella, sfrontata, elegante nel suo vestito d'occasione.

Tra lei e gli uomini del quartiere si accendevano desideri e provocazioni. C'era dell'evidente sottinteso nel suo grido dionisiaco: «Chi è capace di bruciarimi 'u micciu». Ma dopo la festa tutto tornava normale. Lei era bella, provocante nella notte del ballo, ma onesta, pudica pur con un marito insignificante e una vita sentimentale inesistente, vuota.

Ero l'unico studente del quartiere, ormai andavo avanti negli studi e secondo la retorica di mio padre Andrea, il mio vero *sponsor*, sarei andato ancora oltre perché gli insegnanti gli dicevano che “promettevo”. Avevo già un certo prestigio ed entravo facilmente in familiarità e amicizia con tutti. Così un giorno chiesi a donna Maruzza perché era felice per così poco mentre avrebbe potuto cambiare vita accettando offerte allettanti. Sapevo infatti che Luigi Papi- no, ancora celibe e agiato possidente, era innamorato di lei e da tempo la corteggiava, rinunciando ad altri partiti prestigiosi. «No, no. Lo so – mi disse –. Lo faccio per i miei figli. Sarebbe un disonore per loro. E poi – soggiunse sorridendo – tu sei ancora un ragazzino, non sai. Tutti gli uomini sono uguali. Vogliono 'u micciu. Lo fanno solo per quello, credimi. Io sono contenta così».

Un altro personaggio interessante era un certo Longo, marito della signora Ronsisvalle. Un tipo singolare, asciutto, silenzioso. Era alto, biondo con baffetti piccoli e ben curati. Nessuno aveva mai parlato con lui. Si rinchiudeva in casa, relazioni limitate. Possedeva una Guzzi rossa e sull'imbrunire tornava a casa da campagna, le lenti gialle, grandi e incollate sugli occhi, la moto schioppettante, dai battiti misurati e regolari: li potevi contare uno a uno.

In quel mio quartiere erano popolari due singolari personaggi. Ciccio “ca bola” (che vola) viveva con una sua sorella a pochi passi dalla mia casa. Era certamente leggero di testa, “partito” ma docile, buono, affidabile. Era sempre in giro tra le case, gioviale, disponibile. Religioso, assiduo frequentatore della chiesa del Purgatorio. Eseguita puntualmente semplici commissioni domestiche, traendo dai modesti compensi in natura o in denaro il precario sostentamento.

Mio padre, che era un naturale giocherellone, era il suo interlocutore privilegiato. Lo aspettava la sera quando tornava da campagna. Mio padre era stanco e l'approccio, di solito, falliva. Ma la domenica, giorno di riposo, sapeva che era quello il giorno giusto per la scena madre. Puntualmente e per anni. Ciccio arrivava verso le 11 ed entrava in casa senza bussare: «Dov'è compare Andrea?», chiedeva.

Papà sapeva, lo attendeva. Alcuni vicini, gli abituali, che sapevano e si divertivano, lo seguivano ed entravano in casa con lui e già si ricreava la gustosa teatralità. Ciccio ripeteva lo stesso preambolo, ossessionato, da uomo di

chiesa. «Compare Andrea, ieri sera, in chiesa, il canonico Impallomeni ha sollevato in alto il calice per la benedizione e tutte le donne si sono inginocchiate. La campanella suonava, a strappi. Anche io in ginocchio. Compare Andrea, se c'eravate vui chi facevu? (Se c'eravate voi cosa avreste fatto?)».

Andrea assumeva subito un aspetto truce, violento, gli occhi stralunati, gli toglieva il pesante bastone dal braccio, lo roteava violentemente nell'aria, e: «Ciccio, pigghjavu 'stu vastuni, ci nni davu corpu putenti na testa do' canonico Impallomeni e 'u facevu cascare 'nterra, mortu, siccu». (Prendevo questo bastone e con un colpo forte sulla testa lo facevo cadere a terra, morto, all'istante). Lui aspettava da giorni con ansia quel colpo mortale e, ricevuto, rideva, rideva fuori di sé, il volto trasfigurato dalla gioia. In semiconoscenza, appagato, si adagiava a terra rivivendo la fine tragica del canonico Impallomeni.

Andrea, ogni volta, apportava varianti alla rappresentazione, traendo spunto da vari elementi, ma l'approdo finale, la morte violenta, non cambiava. Una volta, Andrea concluse la sceneggiata non con la morte del canonico, ma con una ferita grave alla testa, lo svenimento, la sirena dell'ambulanza e il trasporto del ferito in ospedale, ma Ciccio rimase freddo, impassibile, deluso. A lui interessava la morte. Così da quel momento il finale mortale non fu più soppresso.

Questa scena era diventata ormai di dominio pubblico nel quartiere, fino a raggiungere le orecchie attente del canonico Impallomeni, che, incuriosito e preoccupato chiamò mio padre. Partecipai anch'io all'incontro in sagrestia. Mio padre ridusse tutto a un episodio di innocente scherzo e parodia con protagonista Ciccio, un folle pacifico e docile, religioso, senza cattiverie e istinti violenti. Il canonico, però, chiese a mio padre di interrompere questa strana messinscena con Ciccio. Il richiamo al momento della benedizione in chiesa, l'aggressione, sono particolari delicati e inopportuni, da evitare, disse il canonico.

Mio padre obbedì subito e ci avviammo insieme verso l'uscita. Sul sagrato, al momento di salutarci, chissà perché, è sempre questo l'istante fatale delle rivelazioni: «Andrea – disse il canonico – tu non sai che Ciccio, il folle buono e religioso come tu lo chiami, mi odia a morte perché gli proibisco di servirmi la messa. Il tuo bastone sulla mia testa ogni domenica – aggiunse – può rafforzare questa avversione». Andrea ebbe un sussulto, fu un lampo, capiva ora perché Ciccio voleva morto il canonico, e, subito, di rimando: «Canonico, ma vossia è sicuro che, privato dello sfogo innocente della mia bastonata, Ciccio non sia tentato di dargliene qualcuna realmente? Buono e mansueto, ma sempre pazzo è!». Il canonico ammutolì, si irrigidì, la testa più volte evocata china al suolo, sprofondato in una cupa riflessione. Ci lasciammo senza commiato. Nello svoltare dal piazzale verso casa, a pochi passi, lo spiai con la coda dell'occhio: era fermo ancora là, più incurvato: percorreva attento il filare dei bottoni violacei lungo la tonaca. La domenica successiva

Ciccio non venne per assistere al rito della bastonata. I vicini attesero invano a casa mia e incuriositi lo cercarono poco vicino dalla sorella. «Il Canonico l'ha chiamato in chiesa per servire la messa» disse sorridendo.

L'altro personaggio popolare era Tano “nghialò”, intraducibile, che abitava in via Circumvallazione, un po' lontano da casa mia, ma anche lui peripatetico instancabile. Anche lui “partito” e ubriacone senza arte e mestiere. Viveva di elemosine, di espedienti. La sua massima risorsa occupazionale e retributiva: fare il morto. Aveva suoi clienti affezionati e abituali. Bussava loro alla porta e si diceva pronto. Pattuiva la ricompensa. Il contraente faceva un breve giro del quartiere, annunciava lo spettacolo e raccoglieva le offerte. Gli spettatori si raccoglievano in gran numero, prevalenti i bambini.

Tra questa folla rumorosa e vociante sulla strada, Tano si sdraiava e chiudeva gli occhi, sporco, cencioso, il viso malato, vecchio e consumato nonostante la giovane età. I partecipanti portavano con sé quartare e bummuli pieni d'acqua e li svuotavano sul suo corpo. I miseri indumenti si appiccicavano ormai al corpo inanimato e lo spettacolo, nonostante la grande allegria degli astanti, era davvero umiliante, indecoroso, diseducativo. Confesso che avvertii sempre un grande imbarazzo e repulsione e non vi partecipai mai.

Nel corso delle prime tre classi elementari, durante le vacanze, chiesi allo zio Angelo di seguirlo nei comuni di Belpasso, Santa Maria di Licodia e Biancavilla, dove si recava con il suo carro trainato da una mula a vendere verdure: finocchi, carciofi, cipolle e, in particolare, lattughe. Sposato con la zia Peppina, era un uomo semplice, elementare. Gran lavoratore, ma senza alcun talento. La zia Peppina meritava ben altro, si diceva spesso in famiglia, lei così fine, delicata, la più avvenente tra le sorelle, tutte – c'era anche mia madre – interessanti. Anch'io provai ad indagare. La famiglia era contraria a quel matrimonio; fu lei, ostinata, a volerlo, mi si disse.

Seguivo lo zio Angelo sin dal caricamento del carro a due ruote nei luoghi di produzione a sud della città in contrada Tre Fontane: distesi campi coltivati a verdure, il verde brillante del fogliame si allungava a vista d'occhio, infinito. Braccianti agricoli tagliavano i capi di verdura, li lavavano in una saia di acqua corrente e li sistemavano abilmente sul carro, coperti, infine, da un telone cerato. Sul luogo si affollavano numerosi altri carri, operatori, addetti ai lavori. Una folla variopinta, rumorosa, pittoresca: uno spettacolo.

Per alcune settimane ci si incontrava ogni giorno, nascevano conoscenze, anche amicizie. Ero il solo ragazzo in quel panorama e molti mi interrogavano sulle ragioni di quella mia predilezione. Era evidente la mia qualifica di studente. Mi attirava, rispondevo, il percorso di quel mestiere, dalla selezione della verdura in campagna alla vendita e conoscenza di tante persone, nuove, diverse e alla visita di altre città.

Verso le due di notte raggiungevo lo zio Angelo, abitavamo a pochi passi. La mula già attaccata al carro, il lume a petrolio acceso, sotto, tra le ruote. Lui a cassetta a guidare, io sopra, adagiato sulla verdura, il peso lieve per

la mia età non la danneggiava. Sonnacchiavo durante il percorso, non dormivo. Mi godevo gioiosamente le mille sensazioni dell'avventura. Il fresco della notte e il dondolio lento del carro, i suoi tanti rumori: le ruote sulla strada, allora non sempre bitumata e sconnessa, con buche profonde e grossi ciottoli che ci facevano sobbalzare.

Incrociavi altri carri, superavi ed eri superato da altri, la vasta famiglia dei carrettieri viveva in comunità la notte. Sentivo i saluti, durante i sorpassi attivi o passivi, si riprendevano i discorsi della notte precedente, si scherzava. La strada era sicura, nessuna preoccupazione per incontri rischiosi. Il fascismo, si diceva, garantisce la sicurezza. Alle porte del comune di arrivo mi sistemavo accanto allo zio. Alberggiava e iniziava la vendita nei quartieri più vicini. Lo zio a voce alta declamava la merce e le sue qualità, io scendevo dal carro e, portandomi dietro la quantità di verdura possibile per le mie piccole braccia, bussavo alle porte degli abitanti, mostrandola, parlavo con i consumatori, intascavo i soldi. Facevo la spola tra il carro e i privati, senza tregua, instancabile fino alla fine della vendita e al ritorno a casa.

Anche lo zio vendeva, molte donne preferivano accalcarsi attorno al carro per avere un più ampio margine di scelta. Ormai conoscevamo i quartieri più idonei alla trattativa e le clienti più disponibili. Erano soprattutto donne gli acquirenti. Ormai molte di loro mi conoscevano e mi stimavano. Arrivavo da esse a colpo sicuro. Il volto pulito di studente ben vestito, un italiano corretto, i modi gentili ed educati, impressionavano, facevano colpo per la novità, incuriosivano. Indugiavano dopo la vendita, mi facevano domande, mi offrivano cioccolatini, semplici dolciumi. Si prenotavano per i giorni seguenti, anche perché la merce era ben selezionata e di qualità superiore. Comprare lattughe o cipolle dallo studente diventò un modo di dire diffuso e popolare tra le casalinghe dei tre comuni visitati.

Al ritorno ero io a guidare la mula; lo zio, stanco, si adagiava sul cassone sopra il telone e riposava. Respinsi sempre i tentativi della zia Peppina di regalarmi qualche spicciolo per questo aiuto che davo allo zio. Avrei pagato io, potendo, per procurarmi un piacere così grande, e poi non ne avevo bisogno: attingevo di solito dalle tasche distratte di mio padre, e, in misura modesta, ma proprio modesta per ragioni di moralità, dal cassetto della piccola merceria di lei, di cui possedevo la controchiave.

Durante la mia permanenza in via Duca degli Abruzzi completai le scuole elementari e vi risiedetti durante il periodo della scuola media e del ginnasio fin dopo le incursioni e la liberazione degli alleati. La prima e la seconda elementare le frequentai nel plesso in fondo la via Vittorio Emanuele, vicino alla futura villa comunale. Il mio primo insegnante, alla prima, il professor Anfuso. Simpatico, elegante, ben curato ed efficace. Era alto, slanciato, longilineo, quasi sottile. Ma distaccato, aristocratico. Stava sempre seduto in cattedra, distante e teneva bene la disciplina della classe per una sua naturale autorevolezza.

In seconda elementare il professor Impallomeni, buono, attivo, in giro per i banchi a cercare il colloquio con i ragazzi, a seguirne i compiti durante il dettato, a consigliare e correggere. «Chi vuole essere interrogato?», chiedeva. Così ti preservava dalle sorprese e dall'ansia dei compiti di casa non eseguiti. La terza, la quarta e la quinta elementare le frequentai al Monastero, l'edificio storico della scuola locale. Nello stesso edificio, poi, avrei frequentato tutta la scuola media fino al quinto ginnasio. L'insegnante elementare fu il professore Russo, una persona seria, valida, molto impegnata. Ma anche molto rigorosa e dai metodi di insegnamento piuttosto discutibili anche per quei tempi. Conobbi per la prima volta l'uso concreto della "riga", la sottile verga di legno, sagomata agli angoli di metallo, con la quale si batteva l'alunno, talvolta, dolorosamente, anche nelle dita.

Ma quello che mi rivolta ancora, al solo pensarci, era la pratica frequente e cinica, non solo del mio insegnante ma anche degli altri dello stesso plesso, di fare indossare agli alunni poco meritevoli per gli studi e anche per la loro condotta un collare di carta raffigurante una testa di asino e con esso farli girare in tutte le classi. Intollerabile. Epperò non c'era niente da fare. Con chi protestare? A chi rivolgersi? Era un espediente pedagogico inutile e crudele: erano sempre gli stessi i suoi destinatari, irrecuperabili.

Nei due anni di insegnamento con il maestro Russo un episodio sconcertante. Il mio temperamento non inclinava a eccessiva vivacità e tanto meno alla violenza. Non ebbi compagni violenti. Non feci parte di gruppetti di ragazzi contrapposti ad altri di bande giovanili. Nella quarta elementare uno scambio di figurine di calciatori mi contrappose a due miei compagni di classe, Spampinato e Fichera, che facevano coppia stabile e affiatata, erano vicini di casa.

In sostanza si presero le mie figurine, ma non mi consegnarono quelle loro in cambio secondo l'accordo fatto. Insistetti e alla fine chiesi che almeno mi restituissero le mie. In un confronto finale i due mi invitarono a rinunciare alla mia giusta pretesa e mi minacciarono esibendomi un coltello. Impallidii dalla rabbia, più che dalla paura. Il coltello non era certo quello usato di solito dalla malavita, ma nemmeno il modello in possesso di noi ragazzi. Nella nostra classe non c'era un capo, un autorevole anziano a cui rivolgersi. Mi sentivo solo e indifeso, debole al cospetto della loro congiunta violenza.

Nacque da questo stato psicologico di rabbia ed impotenza l'idea balzana e puerile di andare a scuola armato della pistola che mio padre teneva nel comodino. La presi fra le mani e l'esaminai senza emozione. Era un'arma elegante, automatica, una Mauser austriaca 7,65 con il calcio di legno ben lucido. La usava raramente, per Pasqua e soprattutto per Natale, si inceppava spesso. La conoscevo bene ma non l'avevo mai usata. Ne tolsi il caricatore e l'infilai nella cartella assieme ai libri.

Pensavo di controbilanciare la minaccia dei miei amici facendo loro sapere che, all'occorrenza, possedevo una pistola. Arrivato a scuola l'adagai

sul vano interno del banco. Il compagno che mi stava accanto la notò subito e diede l'allarme. Si alzò pallido ed emozionato, confuso, la mano elevata gridando: «Signor maestro, Lombardo ha una pistola!». Al grido tutta la classe si alzò in piedi per vedere, per capire. Solo io rimasi tranquillo, seduto, l'operazione produceva già gli effetti che mi ero proposto.

Il più spaventato era il maestro Russo, il quale si precipitò dalla cattedra al mio banco: «Dov'è questa pistola? – chiese – È carica?». Non risposi e la consegnai. I compagni non si trattennero più, lasciarono in massa i loro banchi e si avvicinarono alla cattedra, dove l'insegnante, in un angolo, prudentemente, verificava l'arma. Tra i primi, più spaventati che incuriositi, Spampinato e Fichera. La curiosità fu appagata, l'ordine fu ristabilito e la giornata di scuola proseguì regolarmente. «Domani – mi disse il maestro – fai venire tuo padre per riconsegnargli la pistola». La spiegazione con mio padre fu penosa e imbarazzante. Gli confessai tutto. Compresi ma non giustificò. Notò e lodò la furbizia di avere tolto dall'arma il caricatore con le pallottole dentro. L'indomani, a scuola, esibì all'insegnante la denuncia della pistola ai carabinieri e al rimprovero circa la sua leggerezza nella custodia utilizzò la pietosa bugia dell'arma tenuta, tuttavia, scarica.

Il giorno successivo, nel vano interno del mio banco, rinvenni tutte le mie figurine di calciatori, ordinate, tenute insieme da un elastico. Tornammo a essere amici con Spampinato e Fichera. Ma un dubbio atroce li tormentava. Dopo qualche settimana mi chiesero a bruciapelo: «Ma tu avresti sparato davvero contro di noi?». Dissolsi il residuo timore con un largo sorriso e ci stringemmo in un abbraccio risolutore.

Nel 1938 inizia la frequenza della scuola media. Ho 11 anni. L'amicizia con Mario Caserta, Saro Marchese, Iuzzo Zappalà e Antonio Torrisi diventa dominante e caratterizza tutta la mia esperienza giovanile. Per tutto il periodo della scuola media e del ginnasio, per circa cinque anni quindi, ci vedevamo ogni giorno, eravamo compagni di scuola e di vita, di giochi. Con Mario Caserta e Saro Marchese il teatro della nostra azione comune era la piazza Vittorio Veneto. Vi abitava Saro Marchese con la madre, vedova, due sorelle e Nino, un fratello. Caserta abitava lì vicino, in via Circumvallazione, di fronte al sellaio Lombardo.

Nel pomeriggio di ogni giorno, da via Duca degli Abruzzi, ove abitai fin dopo il 14 luglio 1943 (ricordo ancora i mobili impolverati ma la casa intatta, dopo le incursioni), mi recavo in piazza Vittorio Veneto per incontrarmi con Caserta e Marchese. Attraversavo la lunga via che finiva nella via Nicolosi, all'angolo la farmacia Condorelli e nel palazzo a piano terra la casa dove frequentai la primina, la maestra, preludio della prima elementare.

Tutto girava attorno al bar di Caserta, zio di Mario. Un personaggio. Celibe, in quel periodo. Poi sposerà una delle due figlie di Marchese, il pasticciere storico di piazza Indipendenza, ereditando la pasticceria e spostandosi quindi definitivamente nella piazza principale della città. Gioviiale, allegro e

sorridente, amava la lirica e aveva una bella voce. Spesso improvvisava romanze dal suo vasto repertorio. Generoso, tutte le delizie del bar erano a portata di mano. Era molto legato al nipote e alla famiglia del fratello: la moglie e una figlia che vivevano a Paternò sole, il fratello, un importante e storico dirigente del Partito comunista, che aveva subito il carcere ed era poi emigrato all'estero.

Finita la scuola, nel pomeriggio, mi spostavo da loro in piazza Vittorio Veneto, il quartiere dove ero nato e avevo trascorso i primi anni, e stavamo insieme fino a tarda sera, tra il bar e la vastissima piazza. Spesso in casa di Saro Marchese. Molto gentili la madre e le sue due sorelle, ci rifugiavamo nell'ultima stanza rialzata rispetto a un giardino di agrumi che ammiravamo dal piccolo balcone. Il fratello Nino, maggiore di età, frequentava un altro clan studentesco. Marchese mostrava una serietà e un equilibrio avanzati rispetto alla nostra età, ragionatore instancabile e acuto, rigido e puntiglioso. Mario Caserta era molto spigliato e brillante, ben dotato e di buona educazione scolastica e intellettuale. Era evidente il ruolo peculiare esercitato dalla famiglia e dagli ambienti sociali elevati che aveva frequentato. Il suo accento "continentale" ben curato lo distingueva e lo premiava. Tra noi non c'era un leader, ma Mario lo era di fatto e quel ruolo lo esercitava con grande stile e naturalezza. Dopo gli studi ginnasiali egli andò a Roma e ci perdemmo per sempre. Con Saro Marchese abbiamo avuto tante occasioni di incontro nella nostra città; pur militando in partiti contrapposti abbiamo conservato grande stima e rispetto, uniti dal ricordo di un lungo periodo della nostra giovinezza trascorso in grande intimità e amicizia.

Dopo questa stagione di vita scolastica si rafforza il rapporto di amicizia con Antonio Torrisi. Dalla prima media sino al liceo a Catania staremo tutti i giorni insieme. Sono io che mi reco quotidianamente in via Virgillito 19, dove Antonio abita. Così divento familiare con la madre Carmela, con la sorella Rosina e Orazio ancora bambino. Vedo raramente il padre, sta quasi sempre in campagna a Gerbini, mentre il fratello Saretto studia fuori. Divento uno della famiglia per l'intensa frequenza e intimità. In seguito il rapporto si stringerà di più fino a sposare sua sorella. A contatto con Rosa, mentre crescevamo insieme, non mi balenò mai l'ipotesi di sposare lei. Solo alla morte prematura del padre (vissi anch'io dolorosamente la sua lunga malattia), questa idea si impossessò di me fortemente. «Da questo momento considerami uno della famiglia», le dissi. Lei capì e un giorno non lontano ci fidanzammo.

Antonio viveva in una famiglia di elevata considerazione sociale rispetto alla mia. Ero impressionato dei beni di consumo disponibili e delle potenzialità finanziarie. Possedevano un elegante calesse trainato da un cavallo e poi ben presto l'automobile, le automobili. Da loro ho conosciuto la ghiacciaia, una rarità, dove tenevano al fresco le vivande utilizzando le candide balle di ghiaccio. E la cucina moderna, elegante, con le piastrelle di maiolica, il forno e il set luccicante di rame battuto di pentole e pentolini appesi in alto. Nel-

l'ampio cortile ferveva un intenso laboratorio per la lavorazione delle canne e formazione di "cannizzi", le larghe trame multiuso sotto la vigile ed efficiente direzione di mamma Carmela. Mi affascinava il loro regime familiare.

Un intenso rapporto di amicizia stabilisco con Iuzzo Zappalà. Mi reco spesso a casa sua in via Teatro, a due passi da piazza Indipendenza, e conservo un lucido ricordo di essa e dei suoi familiari. Il padre è molto serio e riservato, alto, veste bene con abiti scuri. Molto interessante, avvenente e delicata la sorella. Ma è la madre a lasciarmi una traccia particolare. È una Ortoricciari, sorella dell'avvocato, e insegna alle elementari. Accogliente, interessata, gioviale, segue i nostri studi. Chiede e si informa. C'è nel suo comportamento, nel suo stile un tono di naturale eleganza e finezza, propria, ancora, di poche famiglie locali, che perpetua, chissà, una trascorsa e conclusa aristocrazia.

Il mio corso di studi, fino alla quinta elementare, era stato abbastanza regolare e positivo. Non sono stato uno studente attento alle materie scolastiche. Non aprivo mai un libro a casa. Leggevo moltissimo, questa sempre la distanza con molti dei miei compagni di scuola, e sin dalle elementari possedevo già un'ampia biblioteca personale. Assai presto ho goduto del piacere della contemplazione fisica di quei libri, allineati uno ad uno, e di rivisitare incessantemente autori e titoli, commosso, incantato.

Quando, anni dopo, nel fitto della notte, un attacco di appendicite acuta mi costrinse a raggiungere d'urgenza la clinica chirurgica a Catania, prima di salire sull'auto (mi sentivo in pericolo di vita) volli riservare il mio ultimo pensiero e sguardo ai miei libri. «Lasciali stare i libri, pensa 'a salute!», mi gridava già nel posto di guida Turi Arcidiacono, "rosa 'e maggio", il cugino autista di piazza, accorso premurosamente. È stato sempre così dalle elementari all'Università. Avevo scoperto da ragazzo gli eterni amici e compagni della mia vita. In seguito avrei scoperto anche la musica, l'arte e la poesia. Soprattutto la musica, tutti i generi musicali sorretti da genialità.

Ritornando alla vita scolastica, bene la prima elementare con il maestro Anfuso, nel plesso di via Vittorio Emanuele in alto. A cominciare dalla seconda e per tutta la terza elementare inizia una crisi di frequenza grave e, a causa di ciò, contrasti accesi, drammatici con mio padre, il quale, essendo amico dell'insegnante Impallomeni, era in condizioni di conoscere le mie lunghe assenze dalle lezioni. Due anni difficili.

Mio padre punta tutto su di me e vuole farne un professionista, pur con grandi sacrifici finanziari, una tendenza diffusa nell'ambiente sociale, modesto e ristretto, a cui apparteniamo. La maggior parte dei professionisti del futuro, del dopoguerra, nascono da questo modesto ambiente umano e sociale. La tenacia, l'impegno, ma anche, molto spesso, i modi bruschi e contadini di mio padre vincono la mia inerzia giovanile e dalla quarta e quinta elementare con il maestro Russo, nel plesso scolastico del monastero, tutto fila liscio e da lì ininterrottamente anche in seguito.

Della vita scolastica, degli insegnanti, dell'attività ricreativa esterna, dello stesso fascismo e delle manifestazioni ginniche e paramilitari ho un ricordo di eventi e uomini abbastanza positivo e appagante. Né ci furono casi di persecuzione fascista. Ci furono anche da noi, eccome, gli antifascisti, i tiepidi, gli scettici, ma nessuno, che io ricordi, perseguitato. Non ero nemmeno io un fervente fascista. E poi era normalmente a livello universitario che alcune tendenze di grande fideismo ed entusiasmo maturavano. Ero avanguardista e alle soglie del I liceo quando il fascismo finì.

Infatti, molti giovani universitari fascisti paternesi, alla data del 1940, quando Mussolini proclamò il volontarismo fascista, anche per controbilanciare psicologicamente le cocenti sconfitte militari in Grecia e in Africa, si arruolarono volontari e partirono per il fronte. Non ricordo militanti fascisti, gerarchi, faziosi, impopolari e tanto meno cattivi, spregevoli, come abbiamo visto altrove nella vasta letteratura in materia, e non mi riferisco naturalmente al periodo della Repubblica di Salò e della guerra civile.

Certo, ci furono dirigenti, anche nell'ambito scolastico, appassionati, ferventi, attivi protagonisti. Tra la gioventù, indimenticabile il maestro Corsaro. Ma fu un eroe positivo. Era l'istruttore degli avanguardisti, ma anche animatore infaticabile nelle manifestazioni ginniche. La sua voce possente, il suo corpo enorme stagliato al sole e la carnagione scura erano un riferimento fisico rassicurante e funzionalmente perfetto. I suoi occhi scuri scrutavano e penetravano a lunga distanza, stimolavano e incutevano soggezione e rispetto. Corsaro era un gigante buono che credeva nel suo lavoro di educatore e vi si dedicava con tutte le sue forze, con sacrificio, come una missione. Le esercitazioni paramilitari e gli esercizi ginnici si svolgevano di solito in piazza Vittorio Veneto, dove si trovava pure la sede della Gil, la Gioventù italiana del littorio. Talvolta veniva usata la palestra interna dell'edificio. Durante la guerra venne usato il campo sportivo a Salinelle per manifestazioni militari assieme a reparti delle forze armate.

Importante la visita del re Vittorio Emanuele III all'inizio della guerra. Eravamo presenti avanguardisti, giovani fascisti, tutti armati di moschetto e numerosi reparti militari di stanza a Paternò. In una lunga macchina scoperta passò in rassegna tutti i reparti schierati. Un'immagine penosa: appariva ancora più piccolo dell'immaginario, sepolto in un lungo pastrano grigioverde, la mano destra da ragazzo, rattrappita, floscia, in un esangue saluto militare. Pare che poco prima, passando, avesse visitato la chiesa di S. Barbara.

Annualmente una manifestazione comune di giovani, donne e uomini, con palco e autorità anche provinciali, veniva organizzata nella piazza Vittorio Veneto, preceduta da snervanti e faticose prove. Corsaro dominava e reggeva la grande scena coreografica, impartiva ordini secchi e lenti e il calare della luce a pomeriggio inoltrato lo stagliava nettamente come un credibile eroe pagano. Poi i canti patriottici finali, liberatori. Sono stato compagno di scuola della figlia di Corsaro, Maria, al ginnasio con il professore Vincenzo

Puglisi. Ci saremmo rivisti in seguito, a casa sua, per le lezioni private di chimica e scienze che ci impartiva il dottor Caruso, in occasione della preparazione da esterni per la licenza liceale. Maria era molto intelligente, studiosa, colta, seria, dall'educazione raffinata.

Il corrispondente femminile di educazione fisica e di esercizi ginnici fu l'insegnante signorina Busà, "la bersagliera" come veniva chiamata. Abitava in piazza Indipendenza e la ricordo sempre in divisa. Una figura patetica e simpatica lontana da faziosità e rigidità ideologiche, ma vivace, attiva, infaticabile e onnipresente. In piazza Vittorio Veneto, nelle manifestazioni miste, era lei a dirigere le ragazze.

Tra i fascisti ufficiali e militanti ho conosciuto e stimato l'avvocato Federico Ciancio, il quale era Commissario al Comune al momento della prima incursione aerea del 14 luglio 1943. Gli alleati lo lasciarono in quel posto per qualche tempo anche dopo la liberazione. Era sicuramente un gran signore e una persona per bene. Ingiustamente fu accusato di conoscere la data del bombardamento del 14 luglio '43, di avere taciuto e di essersi rifugiato a Catania quel giorno. C'era. Si vociferò di un telegramma che lo avvertiva del bombardamento. Ma la notizia, assurda per se stessa per chi conoscesse l'avvocato Ciancio, fu smentita categoricamente da Vincenzo Rapisarda, l'economista del Comune che riceveva tutta la corrispondenza. Lo riferisce il figlio, il professore Barbaro Rapisarda nel suo libro *L'Apocalisse a Paternò*. Anche il dottore Francesco Scavo, segretario locale del Pnf, al momento delle incursioni era persona piuttosto fredda e riservata, ma serio ed equilibrato, rispettabile. Personalità storiche del fascismo sono state sicuramente l'ingegnere Rosario La Russa e il cavaliere Giuseppe Fallica, entrambi podestà al Comune. Li ritroveremo ancora sulla breccia, a livello di responsabilità amministrative, negli anni '60. Ma anch'essi persone della massima rispettabilità.

Solo di La Russa circolava intatta una accusa di faziosità: avrebbe fatto costruire la scuola di avviamento professionale in piazza S. Francesco di Paola in odio alla famiglia Sparpaglia, avversaria politica, dove si trovava la sua casa avita. Ma tale accusa non regge. Infatti fu la Giunta comunale presieduta da La Russa, divenuto in seguito sindaco, che deliberò la demolizione dello stesso edificio per liberarne la piazza.

Certo, durante le manifestazioni pubbliche erano tantissimi i funzionari e gli insegnanti che in divisa ostentavano il loro fascismo. Ne ricordiamo ancora proprio tanti. Ma non risultano atti faziosi o discriminatori, solo sano e talvolta zelante patriottismo. Non ricordiamo nemmeno spiccati antifascisti. Non so come collocare la straordinaria figura di Ruggero, l'insegnante elementare. Ricordo però che all'epoca delle mie elementari, anni 1933-'37, la comunità locale era impregnata del suo nome, della sua personalità, del suo ruolo di educatore e di poeta. Il famoso verso di una sua poesia, «virtuoso al 7%» per stigmatizzare la personalità di un noto canonico che prestava denaro a quel tasso, io l'ascoltai in quegli anni. Probabilmente è la figura più emblematica ed esplicita di antifasci-

smo, perché, come testimoniano i suoi alunni, egli, con prudenza e utilizzando simboli e parabole, conduceva una corrosiva azione di critica e demolizione del fascismo e in particolare del Duce.

Sempre a proposito del riferimento al 7 per cento, io avrei subito dopo fatto anche la conoscenza personale del prete che, il corpo imponente, ristava nella bottega affollata di Luigi Sinatra, "Fasè" per gli amici, nel quartiere San Giovanni alle Palme. E là pare avvenissero le contrattazioni e i pagamenti della pratica usuraia. Il 7 per cento, predicava, era un tasso modesto, cristiano, che lui riservava ai poveri per sottrarli alla sporca pratica degli strozzini. Non aveva tutti i torti. L'avrei incontrato ancora. Era gestore del salone sede della Fuci al quale corrispondevamo un modesto canone mensile, che spesso ritardavamo a pagare: lui, a questo punto, tagliava i fili della corrente elettrica e noi li riattaccavamo. La sua geniale reazione destò in noi ammirazione e disappunto: questa volta il filo fu tagliato rasente il muro, per cui, per riattaccarlo ci vollero i soldi dell'affitto e l'elettricista.

Ricordo pure la bella figura, diafana e sottile, dell'insegnante elementare Sparpaglia. Dallo stile inglese, elegante e aristocratico. Autore di pregevoli lavori letterari pubblicati presso la Casa Editrice Giannotta di Catania. Camminava solo, accigliato, assorto, lo sguardo fisso e sperduto. Lo incrociai spesso, in piazza S. Francesco di Paola, vicino a casa sua, incedere verso piazza Indipendenza. Si rimaneva colpiti da questo singolare fascino. Ma lui non ti vedeva, non soleva guardare gli altri in strada. Non fu mio insegnante, non ebbi occasioni di frequentarlo.

Partendo da Sparpaglia dico di avere conosciuto molte decine di persone nella mia città, uomini e donne, la cui fisionomia, lo stile di vita e altri segni fisici e morali li raggruppano in una categoria antropologica privilegiata. Si tratta di una *élite* positiva e qualificata, elevata, anche sul piano del reddito e delle tradizioni familiari. Una folla di soggetti che con il passare del tempo si è molto ridotta e quasi del tutto scomparsa. Erano i nobili di quell'epoca, gli eredi di antica nobiltà, il residuo flebile e ridotto di quella casta che popolò la nostra città nei secoli scorsi. Certo, io le ho conosciute e praticate a lungo queste persone, apprezzandole e riguardando fisionomie che sembravano appartenere a una stirpe superiore.